

Antonio Sichera

Giancarlo Pontiggia
Undici dialoghi sulla poesia
 Milano
 La Vita Felice
 2014

Giancarlo Pontiggia è una presenza atipica nel panorama attuale della poesia italiana. Dico «presenza» perché, sebbene si sia collocato in una ideale posizione appartata per scelta intima, per atteggiamento interiore, Pontiggia fa in realtà sentire la propria voce in maniera sommessa ma molto precisa all'interno del dibattito contemporaneo. Dico «atipica», in quanto i versi di questo poeta milanese, nonché le sue posizioni teoriche, le sue riflessioni sulla poesia, divergono notevolmente dalla *vulgata* tradizionale, ovvero da quel *background* implicito che sostiene il lavoro di tante donne e di tanti uomini oggi impegnati sul versante lirico.

Dove risieda il punto nodale di questa differenza è presto detto. Giancarlo Pontiggia è un poeta squisitamente moderno che ha sottoposto ad un ripensamento radicale la propria modernità. Un poeta di grande valore, che dopo aver animato la scena lirica degli anni settanta e aver dato alle stampe per Feltrinelli, nel 1978, insieme ad Enzo Di Mauro, un'antologia storica come *La parola innamorata*, nata sotto gli auspici e con il decisivo sostegno di Antonio Porta, ha conosciuto un lungo periodo di travaglio interiore rispetto al proprio fare poetico e ai suoi presupposti, in un itinerario che lo ha portato ad una sorta di eterodossia della lirica e del pensiero.

Si tratta di un disegno solido, compiuto, che emerge in maniera nitida e indiscutibile dall'ultima fatica saggistica di Pontiggia – *Undici dialoghi sulla poesia* – un libro di straordinaria efficacia uscito alla fine del 2014 per i tipi di La Vita Felice. Di che cosa si tratta, in sintesi?

Direi, anzitutto, di una critica radicale del Romanticismo. Il tema del contrasto alla *Romantik* è vivo da molti anni nell'opera di Pontiggia, che vi ha dedicato un piccolo, fortunato libro: *Contro il Romanticismo*, appunto. Ma è bene precisare che non parliamo qui di una astratta pretesa di separazione dalla radice comune della lirica moderna e contemporanea, né di un misconoscimento della grande tradizione lirica mondiale che dal Romanticismo ha preso le mosse e dalla quale negli *Undici dialoghi* Pontiggia si rivela peraltro, e a più riprese, affascinato. Il punto è un altro. Il Romanticismo, da un punto di vista culturale, ha rappresentato l'affermazione di un assoluto estetico, di un primato dell'arte e della poesia (fino all'auspicio di una radicale «poetizzazione» del mondo), che Pontiggia non vede più produttivo (o forse, per meglio dire, distorsivo) nei discorsi odierni sulla poesia. Come se restasse sullo sfondo implicito delle conversazioni odierne dei poeti, delle loro prese di posizione rispetto alla lirica e alle cose della vita, del loro stesso scrivere e atteggiarsi nei confronti dei potenziali lettori, il presupposto che l'arte sia il punto apicale dell'esperienza umana, che fuori di essa non c'è essere e non si dà contatto vitale col mondo stesso. Se essere moderni – *absolument moderne* – vuol dire rompere i ponti con il puro manifestarsi del mondo quale principio in cui tutto si colloca, allora Pontiggia sceglie, per fedeltà alla poesia stessa, di non esserlo più: «La poesia non è altro che l'esperienza del mondo che ti viene incontro, e si rivela nei suoi aspetti più intensi, decisivi: la nascita, la vita, la morte, il destino» (p. 86). Non sono i poeti a fare il mondo, a crearlo: è il mondo che viene incontro agli uomini, e degli aspetti più fondamentali di questa relazione i poeti sono chiamati a farsi voce. Come a dire che la poesia è un'esperienza umana – del tutto, della natura, dell'universo –, una faccia del cosmo, seppur mirabile, e non mai il suo unico orizzonte di senso: «poesia è il pensiero e il sentimento del mondo che si fa canto. E dentro l'idea di canto è racchiusa quella di suono, ritmo, verso, vitalità, armonia, insomma di tutto ciò che, partendo da un sentire e da un meditare, si cala in una forma compiuta, che ci conquista e ci affascina, al pari di un'aria musicale, di una statua, di un affresco» (p. 41). Inutile rilevare il sottofondo manzoniano di questa dichiarazione, che rimanda ad un'inchiesta interiore, ad

una rielaborazione consapevole dell'esperienza soggettiva, e non ad una folgorazione o ad un impeto creativo (o distruttivo) pervasivo e istantaneo, tipico della vulgata romantica.

Ma non deve sfuggire soprattutto l'accento deciso sulla forma, sul confine, sul *templum*, rappresentato anzitutto dal metro e dalla rima, che attraversa gli *Undici dialoghi*. Ad una lirica come infrazione di schemi, di regole, di istituti e di canoni, il poeta di *Con parole remote*, il fortunato libro di versi che apre la stagione post-romantica di Pontiggia, oppone il pensiero di una poesia come misura, come spazio in cui trovano effettiva espressione, proprio perché confinate, dotate di strumenti codificati di creazione, le passioni e i pensieri degli uomini. Senza la misura infatti, paradossalmente, si va incontro alla follia o all'afasia, come dimostra la grande storia della psichiatria umanistica, da Jaspers in poi.

Ne consegue, per osmosi direi, che anche la lingua della poesia contemporanea – almeno dal punto di vista del saggista degli *Undici dialoghi* – debba lasciare da parte la sterile alternativa tra oltrepassamento e appiattimento rispetto alla lingua reale delle donne e degli uomini viventi nella concretezza del mondo: «Da una parte uno sperimentalismo acceso, anche visionario, caotico, capace di grandi energie sonore, ma che si è ben presto risolto in una nuova accademia [...] dall'altra [...] un abbassamento della parola che s'inanella in versi lunghissimi, illeggibili, o si perde in una lingua anonima, priva di aura e di energia linguistica» (p. 87). È la via di un'alta lingua quotidiana, alla maniera del Luzi dei primi anni sessanta, quella che Pontiggia intravede come sentiero privilegiato verso una lirica forte ma capace di parlare agli uomini: «la poesia che torna a dire cose fondamentali per l'uomo, che parla al cuore e alla mente» (p. 81).

Perché alla fine di questo si tratta per il Pontiggia degli *Undici dialoghi*: prendere le distanze da una parola lirica chiusa, incomprensibile per volontà e per definizione, sottratta alla comprensione collettiva, isolata in una sorta di primazia assoluta della musica, che tolga ogni rilievo alla questione del senso. Ma la parola spiega, definisce, dà senso e non solo suona. È nello squilibrio fecondo tra senso e suono che si gioca la partita di una lirica non stancamente romantica, capace di avere il coraggio di tornare agli antichi, ai classici, all'idea dei poeti come «maestri dell'anima» (p. 51).

Il che non significa schierarsi per una poesia abbassata alla cronaca, intrisa del transeunte delle vicende mondane in forma di relazione, di commento o di chiosa. La lirica pensata negli *Undici dialoghi* si immerge nella storia in quanto ci restituisce, nella sua ricerca, il nucleo essenziale del nostro essere uomini (e dunque del nostro essere inabissati nei giorni della vita di tutti), il fondamento mitico e sempre mobile dell'avventura esistenziale di ognuno, nella luce dell'essere e nella sua ombra. C'è una «sostanza scura, enigmatica» della poesia: «forse, potrei azzardare, la mia stessa poesia – come gesto originario, radicale – è nata proprio per dar voce, e forma, a quello stato di enigma irriducibile che è la vita, dico la vita – soprattutto – in quel suo germinare e protendersi, e farsi slancio acuto tra le cose del mondo che già sono, e di cui noi facciamo esperienza, tutti, nella nostra prima infanzia [...] buona parte della mia poesia potrebbe compendiarsi in quel *cri de joie*, in quella scoperta incantata, febbrile, ma anche aspra, crudele, del mondo che si apre al nostro sguardo, e si fa *io, noi*, s'intrude nelle fibre del nostro corpo, nel sangue che scorre dentro le arterie della vita» (pp. 60-61).

In questo dire il mondo nella sua contraddizione, in questo affrontarlo con la parola che mentre gli dà senso ne riconosce il mistero inafferrabile, che lo dice mentre sa di doverne essere travolta, si annida l'unica salute possibile alla poesia: quella dei «nomi felici», che Pontiggia pone quali emblemi (anti-mallarmeiani, direi) di una lirica umana, vicina a tutti e mai persa nell'attimo presente, desiderosa di accompagnare l'esperienza eppure protesa in un ascolto diuturno della grande lezione, o forse meglio dire, con Jean-Pierre Jossua, dell'eterna conversazione dei grandi poeti. Da Omero a Leopardi essi hanno consegnato ai posteri il testimone fragile e potente di una parola che attende di essere ancora oggi accolta e ascoltata. Solo immergendosi nel fiume di questa tradizione, solo immergendovisi senza esitazioni, sarà ancora possibile ai giovani poeti trovare – secondo Pontiggia – il respiro della loro autentica voce, il loro modo di parlare agli altri, da testimoni e da compagni. Così si chiudono idealmente questi *Undici dialoghi sulla poesia*, come un libro di poetica da meditare, da discutere, da far circolare, in un tempo restio al pensiero, alla riflessione, alla misura lunga della maturazione. Un libro da leggere tutto d'un fiato e poi da abitare nella sua disarmata, antica novità.